

## X IL ROBOT CHE VOLEVA DORMIRE

Nell'anno 2222 l'uso dei robot domestici si diffuse su tutta la superficie del pianeta. Caterino era uno di questi. Caterino era un magnifico robot elettronico addetto alla persona, alla famiglia e all'appartamento del professor Isidoro Corti, insegnante di storia in un liceo di Roma. Caterino, come tutti gli altri robot domestici, sapeva fare un'infinità di cose: cucinare, lavare, spolverare, stirare, eccetera. Usciva per la spesa, teneva i conti, accendeva e spegneva il televisore, aiutava i bambini nei compiti, batteva a macchina la corrispondenza del professore, gli tagliava le pagine dei libri nuovi, guidava l'automobile, riportava i pettegolezzi del vicinato. Era una macchina perfetta.

Essendo una macchina, non aveva alcun bisogno di dormire. Di notte, mentre la famiglia riposava, Caterino, per non annoiarsi, rifaceva la piega ai pantaloni del professor Isidoro, mandava avanti il lavoro a maglia della signora Luisa, fabbricava giocattoli per i bambini, dipingeva e ridipingeva le pareti della cucina, riverniciava le seggiole. Quando proprio non c'era nessun lavoretto, si rifugiava in salotto su una poltrona e risolveva le parole incrociate. C'era una rivista apposta per i robot, con parole incrociate difficilissime, scelte tra le più astruse del vocabolario. E i robot impiegavano molto tempo a risolverle.

Una notte, mentre cercava una parola di 17 lettere, Caterino sentì il professor Isidoro che russava nella sua stanza. Non era la prima volta che sentiva quel

rumore. Lo trovava gradevole, una dolce musicchetta che rompeva piacevolmente il silenzio notturno. Quella volta però, insieme con il rumore, lo colpì un pensiero.

« Chissà perché gli uomini dormono » si domandò. « Chissà che cosa provano. »

Si alzò e in punta di piedi andò nella camera dei bambini. I bambini erano due: Rolando e Lucilla, e dormivano con la porta aperta, per sentirsi in compagnia dei genitori che dormivano nella stanza accanto. Sul comodino in mezzo ai due lettini era accesa una piccola lampada dalla luce azzurrina. Caterino osservò lungamente i visetti dei bambini chiusi nel sonno. Rolando aveva un'espressione distesa e quieta; sul viso roseo di Lucilla, invece, serpeggiava un leggero sorriso.

« Sorride », osservò con meraviglia Caterino. « Forse vede in sogno qualcosa di bello. Ma che cosa si può vedere con gli occhi chiusi? »

Caterino tornò pensoso nel salotto. Si rimise in poltrona, ma non aveva più nessuna voglia di risolvere le parole incrociate.

« Una volta o l'altra voglio provare a dormire anch'io », decise.

I robot esistevano già da quasi cento anni, ma nessuno aveva avuto ancora un pensiero così audace.

« Già, e che cosa m'impedisce di provare subito? » si domandò Caterino. « Anzi, voglio proprio provare immediatamente. Buonanotte, Caterino. Sogni d'oro! » aggiunse, ripetendo a se stesso le parole che la signora Luisa pronunciava ogni sera, mettendo a letto i bambini.

Caterino aveva osservato che i suoi padroni, per dormire, come prima cosa chiudevano gli occhi. Egli tentò d'imitarli, ma non ci riuscì: i suoi occhi erano fatti per rimanere aperti giorno e notte. Non avevano palpebre. Caterino si alzò, cercò un pezzo di cartone,

ne ritagliò due ovali, se li adattò sopra gli occhi e tornò a distendersi in poltrona. Il sonno però non veniva e a stare con gli occhi chiusi Caterino si annoiava moltissimo. Non vedeva assolutamente nulla che potesse farlo sorridere come sorrideva Lucilla: vedeva soltanto un buio vuoto, compatto e irritante.

La notte trascorse in questi vani tentativi. Caterino, però, mentre si recava a svegliare il professore con la consueta tazza di caffè nero, decise d'intensificare le sue osservazioni. Quel giorno stesso notò che il professor Isidoro, subito dopo pranzo, si allungava in poltrona a leggere il giornale: lo sfogliava per qualche minuto, poi il giornale ricadeva sulle sue ginocchia, gli occhi del professore si chiudevano e dal suo naso usciva quella bellissima e strana musica, « la canzone del sonno », pensò Caterino. Attese impaziente la notte e appena tutta la famiglia fu a letto, si mise in poltrona con il giornale e cominciò a leggerlo dalla prima riga. Lo lesse fino all'ultima riga dell'ultima pagina, compresi gli annunci mortuari e la pubblicità a pagamento; poi contò le virgole e i punti; contò tutte le parole che cominciavano per *a*, tutte quelle che cominciavano per *b*, tutte quelle che contenevano due *zeta*. Ma all'alba si ritrovò sveglio come l'orologio che portava al polso.

Caterino non interruppe per questo le sue ricerche e una volta a tavola colse a volo una strana frase della signora Luisa, che diceva al professore:

— Ieri sera, per addormentarmi, ho dovuto contare le pecore. E sai quante ne ho contate? 1528. Ho dovuto smettere, e per dormire ho preso un sonnifero.

« Contare le pecore » rimuginò tra sé Caterino. « Che cosa avrà voluto dire? In camera non c'erano pecore; né mi sono accorto che stanotte sia passato qualche gregge sotto le finestre di casa. »

Ci pensò sopra un paio di giorni e finalmente si decise a chiederlo a Rolando. Nel porgli la sua do-

manda, Caterino provò un acuto senso di vergogna: gli pareva di tradire la fiducia del bambino, di carpirgli un segreto delicato. Ma, insomma, si fece coraggio e gli domandò:

— Come fate a contare le pecore per dormire?

— Ma è facilissimo, — rispose Rolando, senza sospettare che in quel momento tradiva la sua specie. — Si chiudono gli occhi e si finge di vedere una pecora. Poi si finge di vedere uno steccato. Poi si finge di far saltare lo steccato alla pecora e si conta: uno. Poi si prova con un'altra pecora e così via. È una cosa così noiosa, che dopo un po' ci si addormenta per forza. Io non sono mai riuscito a contare più di trenta pecore. Lucilla è arrivata una volta fino a 42, almeno lo dice lei, ma io non le credo del tutto.

In possesso dell'emozionante segreto, Caterino durò fatica a impedirsi di correre subito nel bagno di servizio per provare a contare le pecore. Venne la notte, finalmente, ed egli poté fare il suo esperimento. Si distese in poltrona; si coprì gli occhi con un giornale e si sforzò di vedere una pecora. In principio vide soltanto una nuvoletta bianca dai contorni indistinti e confusi; poi la nuvoletta cominciò a raccogliersi in una forma più precisa: comparve qualcosa che pareva una testa e ben presto fu veramente la testa di una pecora. Poi la nuvoletta mise le zampe, la coda: fu una pecora. Più difficile fu immaginare uno steccato. Caterino non era mai stato in campagna e aveva un'idea piuttosto vaga degli steccati. Pensò di sostituire lo steccato con una sedia e ottenuta l'immagine di un bel seggiolone da cucina, tutto bianco di vernice, costrinse la pecora a farsi sotto.

— Salta, — ordinò Caterino.

La pecora obbediente saltò la seggiola e disparve. Subito Caterino si sforzò di immaginare una seconda pecora, ma intanto gli era scappata la sedia. Dovette ripetere l'operazione da principio, ma quando egli ot-

tenne la seggiola, la pecora si rifiutò di saltarla. Caterino guardò l'orologio e si accorse con terrore che per ottenere due sole pecore aveva impiegato più di quattro ore. Si riscosse e corse in cucina per dedicarsi ai soliti lavori notturni.

« Però » borbottava tra sé, « una pecora sono riuscito a farla saltare. Caterino, insisti: abbi fiducia in te stesso. Domani sera le pecore saranno due, poi saranno tre e la vittoria sarà tua. »

Non staremmo a raccontare in tutti i particolari il lungo allenamento a cui Caterino si sottopose per riuscire ad immaginare un intero gregge di pecore. Vi basti sapere che circa tre mesi dopo la prima pecora, una sera Caterino riuscì a contarne cento, ma non riuscì a vedere la centunesima perché si era addormentato saportamente. Dormì per pochi minuti, ma che avesse dormito glielo disse con certezza l'orologio. Nel breve giro di una settimana, Caterino riuscì a dormire tre ore per notte. Una domenica sera si addormentò e sognò per la prima volta: sognò che il professor Isidoro gli lucidava le scarpe e gli rifaceva il nodo della cravatta. Dolce sogno!

Dall'altra parte della strada abitava il professor Tibolla. Un po' prima dell'alba, quella notte, egli ebbe bisogno di andare in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Prima di tornare a letto, guardò fuori della finestra del salotto, che si specchiava esattamente nella finestra del salotto del professor Corti; e che cosa vide il professor Tibolla guardando attraverso i vetri nel salotto del suo vicino e dirimpettaio, dove le luci del lampadario erano tutte accese? Vide il robot Caterino che dormiva della quarta! Osservandolo meglio e tendendo l'orecchio, gli parve perfino di udire un leggero ronzio. Caterino stava forse russando?!

Il professor Tibolla spalancò la finestra, così come

stava, in pigiama, senza paura di prendersi un raffreddore, e gridò ai quattro venti:

— Allarme, allarme! Allarmissimo!...

In pochi minuti, tra un furioso sbattere di finestre e di porte, tutta la strada fu sveglia. I balconi erano affollati di gente in camicia da notte e in pigiama. I più indignati, subito dopo aver appreso i primi particolari della notizia, scesero addirittura in strada e formarono un capannello vociante davanti alla casa del professor Corti. Il professore e la signora Luisa si affacciarono a loro volta spaventati e domandarono:

— Ch'è successo? C'è il terremoto?

— Altro che il terremoto! — gridò il professor Tibolla, che peraltro non aveva mai smesso di strillare e faceva più fracasso di una sirena dei pompieri. — Il terremoto ce l'avete in casa voi!... Voi dormite sulla dinamite, egregio professore!

— Veramente io m'interesso soltanto di storia antica — si scusò il professor Isidoro. — E come tutti sanno, nella storia antica la dinamite non era ancora stata inventata.

— Siamo gente pacifica, — aggiunse la signora Luisa, timidamente. — Non diamo fastidio a nessuno. Non capisco veramente tutto questo chiasso.

— Dia piuttosto un'occhiata in salotto — proclamò severamente il professor Tibolla.

Il signor Isidoro e la signora Luisa, guardandosi in faccia meravigliati, decisero che per il momento non restava che seguire il consiglio e si diressero ciabattando verso il salotto.

In tutto questo tempo, Caterino aveva continuato a dormire. Un'espressione distesa e sorridente galleggiava sul suo volto metallico e pareva illuminare fin l'ultimo bullone. Caterino dormiva e russava soavemente. Russava con un fischio e un ronzio musicale, che si alternavano come il violino e il pianoforte in

una bella sonata di Beethoven.<sup>1</sup> Il fischio interrogava, il ronzo rispondeva. Il ronzo protestava, il fischio si levava più sbarazzino che mai, come il nipotino che scappa dalle mani e dai rimproveri del nonno. Il professor Corti e signora inorridirono, come se prima di allora nessuno al mondo avesse mai prodotto con il suo naso quel rumorino.

— Caterino! — gridò la signora Luisa.

— Caterino!... — gridò, mille volte più severamente, il professor Isidoro.

Dall'altra parte della strada il professor Tibolla sghignazzava senza ritegno:

— Ci vuole il martello, egregio amico! Prenda un martello e glielo picchi in testa. E non sono sicuro che si sveglierà nemmeno con quello; non è improbabile che ci voglia una buona scossa elettrica.

Il professor Isidoro trovò un martello in cucina e si accinse a mettere in pratica il suggerimento del suo collega e dirimpettaio.

— Piano, non fargli male, — pregò la signora Luisa. — Sai quanto ci è costato, sai che dobbiamo ancora pagare l'ultima rata.

Nella strada, sui balconi, in tutto il quartiere, la folla tratteneva il fiato. Nel silenzio della notte i colpetti battuti dal professor Corti sulla testa di Caterino suonarono come i colpi del destino che batte alla porta: *toc-toc-tic*.

Caterino sbadigliò, allungò le braccia, si stiracchiò ben bene. Un grande *ohoh!* rintonò da tutti i posti di osservazione. Caterino balzò in piedi e finalmente si rese conto che mezza città, oltre al professor Corti che pareva la statua dell'indignazione, stava assistendo al suo risveglio.

— Ho dormito? — domandò.

1. *Beethoven*: Ludwig van Beethoven, musicista tedesco, vissuto fra gli ultimi decenni del Settecento e i primi dell'Ottocento.

Orrore! Doppio orrore!! E lo domandava anche, lo sfacciato!

In quel momento preciso si udì l'ululato di una sirena: la polizia, avvertita da qualche zelante e inorridita zitella della casa di fronte, si precipitava per portare il suo contributo alla soluzione del caso. Fu un contributo molto sbrigativo: Caterino venne arrestato, ammanettato, caricato sul furgone e portato in tribunale, dove un giudice, svegliato d'urgenza e chiamato a giudicare quello strano e inspiegabile caso, lo condannò a quindici giorni di prigione.

Il giudice, che era un vecchietto di buon senso, suggerì alla polizia di tenere la notizia per quanto possibile segreta. Fatto sta che i giornali non parlarono dell'accaduto. Ma, come il lettore avrà facilmente immaginato anche se non glielo abbiamo detto, tra la folla che aveva assistito al sonno e al risveglio di Caterino c'erano anche numerosi robot domestici. Per cominciare c'era il robot del professor Tibolla, Teresio: il quale, senza mettere bocca nel dialogo tra il suo padrone e il professor Corti, dalla finestra della cucina tuttavia non aveva perso un solo particolare dello spettacolo. E poi c'erano i robot delle case di fronte, i quali non avevano visto altrettanto bene quanto Teresio; ma Teresio fu abbastanza gentile da informarli, il giovedì seguente, quando i robot domestici, che avevano la loro mezza giornata di libertà, si trovarono ai giardini pubblici per la consueta passeggiata settimanale.

— Posso assicurarvi, colleghe e colleghi, che Caterino *dormiva* esattamente come un uomo. Anzi (non vi sembri esagerazione), vi dirò che il suo modo di dormire aveva una grazia tutta speciale. Dopo tutto il suo era un sonno elettronico. Egli russava, è vero, ma bisognerebbe inventare un verbo apposta: un verbo gentile e musicale, per descrivere il suono che egli produceva. Dopo tutto si trattava di musica elettronica!

I robot - maschi e femmine - ascoltavano con emozione il racconto di Teresio. Nelle loro teste di ferro, formate di delicati meccanismi elettromagnetici, di transistori, di valvole sensibilissime, di fili, di bulboni, già correva e ronzava come una scarica da 3000 volts il pensiero che se Caterino era riuscito a dormire, la cosa poteva riuscire anche a loro. Si trattava di scoprire il sistema. L'invenzione del sonno, per il momento, era un segreto di Caterino e lo circondavano le pareti della prigione e il silenzio dei giornali. Aspettare che Caterino uscisse di prigione e farsi rivelare da lui il mistero? No, non sarebbe stato degno di robot dal cervello elettronico.

Fu Teresio a trovare la soluzione. Egli non ignorava che una particolare amicizia legava Caterino ai figli del professor Corti. Il piccolo Rolando, abilmente interrogato da lui con l'aiuto di un pacchetto di gomma da masticare, non ebbe difficoltà a svelargli che Caterino doveva essere riuscito a *far saltare le pecorelle*.

Teresio la stessa notte tentò a sua volta l'esperienza e ci riuscì. Perché, si sa, le difficoltà maggiori le deve sempre superare il primo inventore: quelli che vengono dopo di lui trovano la strada aperta.

Tre notti dopo la città intera fu svegliata da una musica mai udita: migliaia di robot distesi sulle poltrone, sui tavoli di marmo delle cucine, sui balconi tra i gerani, sui tappeti, dormivano e russavano beatamente. Era una rivoluzione. La polizia, i vigili del fuoco, il Comune, furono tempestati di telefonate. Ma non si potevano arrestare tutti i robot! Non c'era una prigione abbastanza grande da contenerli tutti!

Fu lo stesso giudice che aveva condannato Caterino a suggerire per primo, in una dichiarazione alla televisione, che « bisognava assolutamente venire a patiti ». Non restava che accordarsi con i robot e concedere loro il diritto di dormire. Altrimenti, bisognava istituire un servizio speciale di vigilanza notturna. Ma

ci sarebbero voluti migliaia di vigili armati di martello per tener svegli migliaia di robot. E poi con il rumore dei martelli, come avrebbero fatto a dormire i cittadini?

La città dovette venire a patti. E dopo Roma, Milano, Torino, Zurigo, Marsiglia, Londra e Tumbuctù. Perfino a Tumbuctù, nel cuore dell'Africa nera, la grande notizia dell'invenzione del sonno si era sparsa tra i robot elettrodomestici.

Il giorno in cui Caterino uscì di prigione, trovò ad accoglierlo, schierati su due file, da dieci a quindici-mila colleghi d'ambo i sessi.

Non stiamo a contare gli applausi, gli evviva. Sarà invece il caso di riferire che il robot Villibaldo, addetto al servizio del direttore della banda dei tranvieri, aveva già composto per l'occasione un inno. Il quale fu cantato da un coro di 117 robot con i bulboni d'oro. L'inno diceva:

- *Viva il nostro Caterino - inventore del sonnello - gran maestro del cuscino - Caterino il Dormitor!*

I robot sfilarono cantando il loro inno per le vie di Roma e bisogna dire che i buoni romani, dimenticando l'irritazione, si degnarono d'applaudire.

Dopo tutto, se c'è una cosa che a Roma non può scandalizzare, è il sonno. Ai romani piace dormire la notte, piace dormire la mattina e piace dormire anche di pomeriggio, trascorrendo sulle ali del sonno le ore pesanti della digestione. Uno scienziato molto acuto, anzi, dopo aver studiato e analizzato i fatti che abbiamo riferito, raccolse le sue conclusioni in un volume di 2400 pagine con molte fotografie a colori e l'ultimo periodo di quel suo poderoso saggio suonava così: « Solo a Roma, nella mente di un robot elettronico, poteva entrare l'idea d'inventare il sonno. Nessun'altra città del nostro pianeta avrebbe presentato le stesse condizioni favorevoli per l'invenzione ».